

Informazione corretta: Palestina, ecco l'origine del nome di uno Stato arabo che non è mai esistito By Fabrizio Tenerelli - Febbraio 21,

2018



Cari lettori, io cerco di parlare poco della questione arabo-israeliana, perchè la mia mission è soprattutto approfondire i temi legati a Israele e all'ebraismo. Tuttavia, talvolta è doveroso far chiarezza su alcuni aspetti che riguardano la cosiddetta "corretta informazione". La disinformazione dilagante in materia (il suo esatto opposto), purtroppo contribuisce a dare una cattiva immagine di uno Stato che da vittima, passa come carnefice.

Ciò senza nulla togliere all'aspirazione ultima che è quella della pace in Medio Oriente e della convivenza di due popoli. Utopia? Una pace che, a mio modestissimo avviso, potrà giungere soltanto, quando il mondo arabo riconoscerà il diritto ad Israele di esistere.

Detto ciò, dopo un mio primo approfondimento in tema di informazione corretta ([LEGGI QUI](#)) vi propongo questa sorta di "upgrade", che riguarda i concetti di "Palestina" e "palestinese". Molto spesso chi non studia abbastanza, attacca con estrema arroganza il

popolo ebraico, sulla base di falsi presupposti e di clamorosi equivoci.

Israel Golden Age map

In attesa di preparare un digest, tratto da "Arabi ed Ebrei", del buon **Bernard Lewis**, ho pensato di scrivere queste poche righe, invitandovi a divulgarle, condividerle e via dicendo, affinché si faccia chiarezza su una questione importante.

La prima cosa che va detta è che non c'è mai stata una nazione araba di nome "Palestina". Questo, in realtà, è il nome che gli antichi romani diedero a Eretz Yisrael, con l'esplicito proposito di umiliare gli ebrei, dopo la conquista. Gli inglesi chiamarono così la terra sulla quale avevano avuto il mandato, dopo lo scioglimento dell'Impero Ottomano.

Gli arabi, in disputa con gli ebrei, decisero allora di raccontare che quello era l'antico nome della loro terra, "malgrado non fossero capaci a pronunciarlo in modo corretto, ma trasformandolo in Falastin", come disse nel 1995, **Golda Meir**, in una intervista a Sarah Honig del Jerusalem Post. Ma soprattutto va detto che non esiste una lingua palestinese, non una cultura e neppure una terra governata da palestinesi.

Quest'ultimi non sono altro che arabi non distinguibili dai giordani o dai siriani, dai libanesi o dagli iracheni. A ciò aggiungiamo che il mondo arabo controlla il 99,9 per cento del **Medio Oriente**. Israele, pensate, che rappresenta soltanto un decimo dell'uno per cento del totale. Ma ciò è troppo per gli arabi, che vogliono anche quella minuscola parte. Non importa, dunque, quanti territori un domani potrebbero concedere gli israeliani: in ogni modo non saranno mai abbastanza. Ma allora, da dove deriva questo termine? Palestina ha da sempre designato un'area geografica, che deriva da "**Peleshet**", un nome che appare di frequente nella Torah, successivamente chiamata "**Philistine**".

Il nome inizia ad essere usato nel tredicesimo secolo a.e.v. da una serie di migranti del mare, provenienti dal mar Egeo e dalle isole greche, i quali si insediarono nella costa sud della terra di Canaan. Laggiù istituirono cinque città-stato indipendenti, inclusa Gaza, in una stretta striscia di terra chiamata "**Philistia**", i greci e i romani la chiamarono "**Palastina**".

I palestinesi, dunque, non erano arabi e neppure semiti; non avevano alcun legame etnico o linguistico e neppure storico con l'Arabia e il termine Falastin non è altro che la pronuncia araba del termine "Palastina". Dunque, chi si può considerare palestinese? Durante il mandato britannico era la popolazione ebraica ad essere considerata palestinese, inclusi coloro che hanno servito l'esercito britannico nella Seconda Guerra Mondiale. L'indirizzo britannico fu quello di limitare l'immigrazione di ebrei. Nel 1939, il **Churchill White Paper** (3 giugno 1922) mette fine all'ammissione di ebrei in Palestina. Uno "stop" che avviene nel periodo in cui c'era più disperatamente bisogno di emigrare in Palestina, quello dopo l'avvento del nazismo in Europa.

Nello stesso tempo in cui sbattevano la porta in faccia agli ebrei, gli inglesi permettevano (o facevano finta di niente) il massiccio ingresso clandestino nella Palestina occidentale di arabi provenienti da Siria, Egitto, Nordafrica e via dicendo. In questo modo, sembra che dal 1900 al 1947, gli arabi sulla sponda ovest del fiume Giordano si siano quasi triplicati. Il legame degli ebrei con la Palestina risale ai tempi biblici. Quello tra gli ebrei ed **Hebron**, ad esempio, corre indietro ai tempi di **Abramo**, ma nel 1929, gruppi di arabi in rivolta cacciano la comunità, uccidendo numerosi ebrei.

A supporto della tesi che non esiste uno stato arabo chiamato Palestina, c'è una letteratura fiume. Noi ricordiamo alcune dichiarazioni, tra le più significative, come quella del professore di storia araba, **Philip Hitti** (uno dei più illustri), secondo cui: "**There is no such thing as Palestine in history, absolutely not**", Non esiste una cosa come la Palestina nella storia, assolutamente no dichiarò al Anglo-American Committee of Inquiry (1946). E poi. "**It is common knowledge that Palestine in nothing but southern Syria**", "È noto che la Palestina non è altro che la Siria meridionale", affermò nel 1956: **Ahmed Shukairy** (United Nations Security Council).

INFORMAZIONE CORRETTA: IL GRANDE BLUFF DEI TERRITORI "OCCUPATI"

LA RISPOSTA A TUTTE LE BUGIE CONTRO ISRAELE By Fabrizio Tenerelli - Ottobre 27, 2017



Cari lettori, oggi ho scritto questo "digest" come arma di giustizia, contro la dilagante disinformazione messa in circolazione su internet, a regola d'arte. Sempre più spesso, infatti, leggo inesattezze sui social, con persone che sparano a zero su Israele, senza conoscere i fatti, parlando di "occupazione", in riferimento a una terra, la Palestina, che non è mai stata una nazione.

Senza sapere che Israele è sempre stata favorevole all'ipotesi di "due popoli, due nazioni", ma sono stati i palestinesi a rifiutare questa opportunità nel 1947. Dunque, da una parte il diritto della Palestina ad avere uno Stato; dall'altra il diritto di Israele ad esistere.

Nel corso di questi anni si è fatta così tanta disinformazione, che ancora oggi molte persone parlano di territori "occupati", anziché "contesi". Utilizzate questa approfondimento, quando necessario, condividetelo e divulgare la verità. Spesso mi è capitato di dover intervenire su internet per rendere giustizia contro molte persone che ignorantemente (nel senso che ignorano) sferrano accuse infondate.

Israele è sempre stata d'accordo all'idea di uno stato palestinese, ipotesi che i palestinesi hanno sempre osteggiato, in quanto avrebbero dovuto riconoscerne lo Stato. L'odio per Israele, dunque, è più forte del desiderio di avere una Nazione.

La fonte di questo digest è un opuscolo molto interessante "Territori contesi. I fatti dimenticati su Cisgiordania e Striscia di Gaza".

E' il 1967, quando Israele combatte un'aspra guerra: quella dei "Sei Giorni". La vince ed entra in possesso di alcuni territori che anziché essere considerati "contesi", questo è il termine giusto, vengono dichiarati "occupati". La tesi dell'occupazione - più volte strumentalizzata a livello politico - nasce dall'aver insabbiato alcuni fatti fondamentali e tocca a noi, dunque, ripristinare la verità.

Da qui, l'esigenza di una informazione corretta, che illustri i fatti nella loro imparzialità e completezza, senza omettere fasi importanti della storia, soltanto per accusare una parte. Nessuno, sia chiaro, vuole condannare il popolo palestinese, ma ciò che si condanna (la colpa è di chi ha governato il popolo palestinese in tutti questi anni) è l'aver rifiutato i negoziati per raggiungere la pace e soprattutto l'aver rifiutato di ricevere un proprio Stato (a parte la Giordania, ma qui il discorso è molto più lungo e ci torneremo), per non essere costretti a riconoscere l'esistenza di Israele.

Vari portavoce palestinesi, dunque, riferendosi a Israele, ancora oggi parlano di uno stato di occupazione, che per definizione è illegale. Un'affermazione non suffragata dal diritto internazionale e neppure dagli accordi tra **Israele** e l'**Autorità Palestinese**. Eppure è continuamente ripetuta. E' vero che dopo la Guerra (di autodifesa) dei Sei Giorni, Israele annette alcuni territori, ma negli stessi (**Cisgiordania** e **Striscia di Gaza**) non vi era alcuna sovranità. Quindi, si può parlare di territori "contesi" e non "occupati". Uno Stato chiamato Palestina non è mai esistito.

Per quattromila anni gli ebrei hanno vissuto in Cisgiordania (**Giudea** e **Samaria**), culla della civiltà ebraica. Molti dei luoghi più santi agli ebrei sono situati proprio in quella zona oggi contesa. Ad esempio, la Tomba dei Patriarchi (**Abramo**, **Isacco** e **Giacobbe**). Comunità ebraiche prosperarono a Gaza nell'XI secolo o ad **Hebron**, dove gli ebrei abitarono per tutto il dominio ottomano ed anche prima e dove furono massacrati nel 1929. Ulteriori comunità ebraiche fiorirono sotto il Mandato Britannico, che sostituì l'Impero Ottomano nel 1918.

La maggior parte del mondo arabo vuole cancellare questi legami ininterrotti del popolo ebraico con l'antica terra natia, ma soltanto in base a un mito: l'esistenza di uno stato palestinese nell'area, prima della fondazione dello Stato di Israele. Niente di più falso.

La presenza ebraica in Cisgiordania e a Gaza è cessata soltanto con la guerra di Indipendenza del 1948, quando egiziani e giordani occuparono quelle aree, vietando agli ebrei di viverci. Tutto in barba alla **Risoluzione 181** dell'Assemblea generale dell'Onu, che prevedeva la suddivisione del Mandato Britannico in due Stati: uno arabo e uno israeliano. Ma gli arabi non accettarono.

La Guerra dei Sei Giorni (1967) venne preceduta da vari appelli all'annientamento di Israele da parte del mondo arabo (per ciò fu guerra di autodifesa), prima ancora del controllo su Gaza e Cisgiordania. A partire dall'allora presidente egiziano, Gamel Abdel Nasser; per proseguire con il ministro della difesa siriano Hafez Al Assad e con il presidente dell'Iraq, Abdul Rahman Aref.

In alcuni punti Israele è largo soltanto 15 chilometri, con gli eserciti di Gaza e Cisgiordania, che si trovano ad appena 18 chilometri da Tel Aviv, 35 da Haifa; 11 da Ashqelon e a pochi metri da Gerusalemme. Il 15 maggio 1967, gli egiziani iniziano a trasferire truppe e blindati sul Sinai; l'Unef (Forza di Emergenza dell'Onu per il mantenimento della pace sul Sinai), si allontana il 19 maggio dal Sinai, togliendo l'ultimo ostacolo alla macchina bellica egiziana; mentre l'esercito siriano si prepara alla guerra sulle alture del Golan. Gli israeliani, intanto, iniziano a richiamare i riservisti. Il 22 maggio, l'Egitto rende intransitabile lo stretto di Tiran, isolando Eilat, che è l'unico porto israeliano nel Mar Rosso. Non arrivano più merci.

Israele prese questo gesto come un atto di guerra, tanto che violava anche la dichiarazione Onu del 1957, che affermava il diritto di Israele al transito nello stretto e la Convenzione del 1958 sul mare territoriale e la zona contigua. Israele cerca una soluzione diplomatica ma – circondato da 465mila soldati nemici, 2880 carri armati e 810 aerei – risponde militarmente.

Se, infatti, avesse atteso l'invasione, i risultati sarebbero stati catastrofici. Il 5 giugno del 1967, appellandosi al diritto dell'autodifesa, Israele sferra un attacco preventivo all'Egitto. Il primo ministro **Levi Eshkol**, annuncia che Israele non attaccherà *"Nessuno, che non attacchi noi"*, ma aggiunge: *"Noi ci sforziamo a respingere ogni minaccia di terrorismo e ogni pericolo di aggressione"*.

Convinta dall'Egitto, la Giordania iniziò ad attaccare lungo le linee dell'Armistizio, inclusa Gerusalemme. Se la Giordania, invece, avesse ascoltato i messaggi di pace israeliani e fosse rimasta neutrale nel conflitto: Gerusalemme Est e Cisgiordania sarebbero rimaste alla Giordania. Invece, Israele si difese ed unificò la capitale rimasta divisa dal 1949.

Il 10 giugno 1967, viene raggiunto il cessate il fuoco. Israele perde nella Guerra 776 soldati. Cambia la linea del cessate il fuoco, però. Passano sotto il controllo di Israele: la riva occidentale del fiume Giordano, la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e gran parte delle Alture del Golan, da dove la Siria sferrava bombardamenti di artiglieria.

Ma Israele non demorde e, nella speranza di una pace permanente, si dichiara pronta a dare indietro pressoché tutto il territorio conquistato. Come forte segno decide di non annessere La Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Ma le speranze vengono presto deluse dal vertice della Lega Araba dell'agosto 1967, a Khartoum, in Sudan, che adottò la posizione politica de "I tre no": *"Nessuna pace con Israele, nessun riconoscimento di Israele e nessuna negoziazione con Israele"*.

Celebre la frase dell'allora ministro della Difesa **Abba Eban**: *"E' la prima guerra nella storia che finisce con i vincitori che lanciano un appello per la pace e i vinti che pretendono una resa incondizionata"*. Il 22 novembre del 1967, arriva la risoluzione Onu 242 che mira a ottenere una pace giusta e durevole in Medio Oriente.

Cosa succede: per i palestinesi la risoluzione implica l'unico obbligo di Israele a togliersi da "tutti" i territori "occupati", tornando alle linee armistiziali, prima del 1967.

Determinante è l'interpretazione che viene data del seguente passaggio della versione ufficiale inglese della **Risoluzione 242**: *"Withdrawal of israeli armed forces from territories occupied in the recent conflict"*.

La risoluzione invita Israele a ritirarsi dai "territori", non da tutti, però. I membri del Consiglio di sicurezza scelsero appositamente l'uso di questa frase – dopo una lunga e attenta riflessione – malgrado le continue pressioni dei Paesi arabi per includere anche la parola "tutti". Israele venne giustificata nel trattenere quelle parti di territori necessarie a stabilire dei confini sicuri.

Nel nome dell'occupazione veniva giustificato qualsiasi atto terroristico: "La colpa è dell'occupazione" oppure "l'occupazione l'ha provocato". Un modo per condannare Israele ed assolvere i palestinesi da qualsiasi loro azione, mobilitando la comunità internazionale contro Israele.

Il terrorismo palestinese è precedente alla presenza israeliana nei territori e risale addirittura a prima della fondazione dello Stato di Israele. La tesi che l'occupazione dei territori del 1967 abbia provocato il terrorismo palestinese è un'altra bugia, visto che l'**Olp** (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) venne creata nel 1964, quando Striscia di Gaza e Cisgiordania non erano ancora sotto il controllo israeliano.

La storia dimostra anche che il terrorismo israeliano non è causato dalla frustrazione o dalla mancanza di speranza per una soluzione pacifica, visto che gran parte degli attentati venne commessa, durante il periodo di maggiore progresso nel processo di pace.

"L'unico modo di imporre le nostre condizioni è inevitabilmente attraverso il nostro sangue. La forza dell'Intifada è la nostra unica arma" (Hassan al-Khahef, direttore generale del ministero dell'Informazione dell'Ap, sulla sua colonna di Al-Ayyam, 3 ottobre 2000).

La leadership palestinese fu criticata a livello internazionale, dopo il fallimento dei vertici di **Camp David**. I palestinesi rifiutarono l'ampia offerta di pace israeliana che avrebbe dato loro tutto ciò che desideravano.

Per riguadagnare il sostegno internazionale i palestinesi adottarono una strategia, per cui la violenza (e lo spargimento di sangue che ne sarebbe conseguito) sarebbe stata l'unico strumento la loro immagine di vittime, violando gli accordi in base ai quali bisognava raggiungere la pace tramite negoziati.

Il cuore del Medio Oriente è la storica ingiustizia in Palestina. Finché questa non venga risolta e i palestinesi abbiano la loro libertà e la loro patria e ci sia eguaglianza tra israeliani e palestinesi, non vi sarà pace nella regione, o forse in nessun luogo



di John Pilger – Defend Democracy Press

Quando andai per la prima volta in Palestina come giovane reporter negli anni '60, soggiornai in un kibbutz. Le persone che incontrai erano grandi lavoratori, coraggiosi e si definivano socialisti. Mi piacevano. Una sera a cena domandai chi fossero le figure che si vedevano in lontananza, al di là dell'area (del nostro kibbutz). "Arabi", mi dissero, "nomadi". Le parole vennero quasi sputate. Israele, dissero, intendendo la Palestina, era per la maggior parte una terra deserta e una delle grandi opere dell'impresa sionista è stata rendere verde il deserto.

Portarono ad esempio il loro raccolto di arance di Jaffa, che veniva esportato nel resto del mondo. Che grande vittoria sulle bizzarrie della natura e l'incuria degli uomini. Fu la prima menzogna. La maggior parte degli aranceti e dei vigneti appartenevano a palestinesi che avevano coltivato la terra ed esportato arance ed uva in Europa fin dal diciottesimo secolo. L'ex città palestinese di Jaffa veniva chiamata dai precedenti abitanti come "il posto delle arance tristi".

Nel kibbutz il termine "palestinese" non veniva mai pronunciato. Chiesi il perché. La risposta fu un silenzio imbarazzato. In tutto il mondo colonialista, la vera sovranità del popolo autoctono fa paura a coloro che non possono mai nascondere del tutto il fatto, ed il crimine, che vivono su una terra rubata. La negazione dell'umanità della popolazione è il passo successivo – come il popolo ebraico sa fin troppo bene. Infamare la dignità, la cultura e l'orgoglio del popolo viene di conseguenza, in modo altrettanto logico della violenza.

A Ramallah, dopo un'invasione della Cisgiordania da parte del defunto Ariel Sharon nel 2002, camminavo attraverso strade costellate da automobili sfasciate e case demolite, verso il "Centro Culturale Palestinese". Fino a quel mattino i soldati erano accampati là. Mi accolse la direttrice del Centro, la scrittrice Liana Badr, i cui manoscritti originali erano sparsi e a pezzi sul pavimento. Il disco rigido contenente il suo romanzo ed una raccolta di racconti e poesie erano stati portati via dai soldati israeliani. Quasi ogni cosa era in frantumi e insudiciata. Neanche un libro era rimasto integro; neanche una bobina di una delle migliori collezioni del cinema palestinese.

I soldati avevano urinato e defecato sui pavimenti, sui tavoli, sui ricami e i manufatti artistici. Avevano imbrattato di escrementi i dipinti dei bambini e avevano scritto – con le feci – "Nato per uccidere". Liana Badr aveva gli occhi pieni di lacrime, ma la schiena dritta. "Lo rimetteremo a posto di nuovo", disse.

Ciò che fa imbestialire quelli che colonizzano ed occupano, rubano ed opprimono, vandalizzano e violano, è il rifiuto delle vittime di piegarsi. E questo è il prezzo che tutti noi dobbiamo pagare ai palestinesi. Il rifiuto di sottomettersi. Loro tirano dritto. Aspettano – finché ricominceranno la lotta. E fanno così anche quando chi li governa collabora con i loro oppressori.

Nel mezzo dei bombardamenti israeliani su Gaza del 2014, il giornalista palestinese Mohammed Omer non ha mai smesso di scrivere. Lui e la sua famiglia erano stati danneggiati; lui faceva la coda per il cibo e l'acqua e li trasportava attraverso le macerie. Quando gli telefonavo potevo sentire le bombe fuori dalla sua porta. Si è rifiutato di arrendersi.

Gli articoli di Mohammed, accompagnati dalle sue fotografie, sono stati un esempio di giornalismo professionale che faceva vergognare il giornalismo corrivo e codardo del cosiddetto 'mainstream' britannico e statunitense. Il concetto di obiettività della BBC – che diffonde le falsità e le menzogne dell'autorità, prassi di cui si fa vanto – viene quotidianamente confutato da gente come Mohammed Omer.

Per oltre 40 anni ho constatato il rifiuto del popolo palestinese di piegarsi ai suoi oppressori: Israele, Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Europea. Dal 2008 la sola Gran Bretagna ha assicurato licenze di esportazione di armi e missili, droni e fucili di precisione verso Israele per un valore di 434 milioni di sterline.

Quelli che hanno resistito a questo, senza armi, quelli che hanno rifiutato di piegarsi, sono tra i palestinesi che ho avuto il privilegio di conoscere: Il mio amico, il defunto Mohammed Jarella, che lavorava per l'agenzia delle Nazioni Unite UNRWA [per i rifugiati palestinesi, ndt.], nel 1967 mi ha mostrato per la prima volta un campo profughi palestinese. Era un gelido giorno d'inverno e gli scolari tremavano di freddo. "Un giorno....", diceva. "Un giorno..."

Mustafa Barghouti, la cui eloquenza rimane intatta, ha descritto lo spirito di tolleranza che c'era in Palestina tra ebrei, musulmani e cristiani fino a quando, come mi disse, "I sionisti pretesero uno Stato a spese dei palestinesi." La dottoressa Mona El-Farra, medico a Gaza, la cui passione era raccogliere denaro per la chirurgia plastica per i bambini sfigurati dalle pallottole e dalle granate israeliane. Il suo ospedale è stato raso al suolo dalle bombe israeliane nel 2014.

Il dottor Khalid Dahlan, psichiatra, i cui ambulatori per bambini a Gaza – bambini resi quasi pazzi dalla violenza israeliana – erano oasi di civiltà. Fatima e Nasser sono una coppia la cui casa si trovava in un villaggio vicino a Gerusalemme, designato come "Zona A e B", che significava che la terra era destinata ai soli ebrei. I loro genitori avevano vissuto là; i loro nonni avevano vissuto là. Oggi i bulldozer spianano strade per soli ebrei, protetti da leggi per soli ebrei.

Era passata la mezzanotte quando Fatima iniziò il travaglio del suo secondo figlio. Il bimbo era prematuro; quando arrivarono ad un checkpoint in vista dell'ospedale, il giovane israeliano disse che c'era bisogno di un altro documento. Fatima stava perdendo molto sangue. Il soldato rideva e imitava i suoi gemiti e disse loro: "Andatevene a casa". Il bambino nacque là in un camion. Era cianotico per il freddo e in breve, senza cure, morì assiderato. Il suo nome era Sultan. Per i palestinesi, queste storie sono consuete. La domanda è: perché non lo sono a Londra e Washington, a Bruxelles e Sydney?

In Siria una recente campagna progressista – una campagna di George Clooney – viene lautamente finanziata in Gran Bretagna e Stati Uniti, anche se i beneficiari, i cosiddetti ribelli, sono capeggiati da jihadist fanatici, il prodotto dell'invasione di Afghanistan e Iraq e della distruzione della moderna Libia. E ancora, non viene riconosciuta la più lunga occupazione dell'epoca moderna. Quando le Nazioni Unite improvvisamente si risvegliano e definiscono Israele uno Stato di apartheid, come hanno fatto quest'anno, si grida allo scandalo – non contro uno Stato il cui "obiettivo fondamentale" è il razzismo, ma contro una commissione dell'ONU che ha osato rompere il silenzio.

"La Palestina", ha detto Nelson Mandela, "è la più grande questione morale dei nostri tempi." Perché questa verità è negata, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno? Su Israele – lo Stato di apartheid, colpevole di un crimine contro l'umanità e di violazioni del diritto internazionale più numerose di qualunque altro Stato – persiste il silenzio tra coloro che sanno ed il cui compito è di dire come stanno effettivamente le cose. Riguardo a Israele, moltissimi giornalisti vengono intimiditi e controllati da un pensiero unico che chiede silenzio sulla Palestina, mentre il giornalismo onesto è diventato dissidenza: un metaforico movimento clandestino.

Una sola parola – "conflitto" – consente questo silenzio. "Il conflitto arabo-israeliano", scandiscono i robot nelle loro suggestioni televisive. Quando un reporter della BBC di lunga esperienza, uno che conosce la verità, parla di "due narrazioni", la distorsione morale è completa. Non c'è un conflitto, non ci sono due narrazioni, con un proprio fulcro etico. C'è un'occupazione militare messa in atto da una potenza nucleare appoggiata dal potere militare più grande al mondo; e c'è un'enorme ingiustizia. Il termine "occupazione" può essere bandito, cancellato dal vocabolario. Ma la memoria della verità storica non può essere cancellata: quella della sistematica espulsione dei palestinesi dalla loro patria. Gli israeliani nel 1948 l'hanno chiamata "Piano D".

Lo storico israeliano Benny Morris racconta di quando uno dei suoi generali domandò a Ben-Gurion, il primo capo del governo israeliano: "Che cosa dobbiamo fare degli arabi?" Il Primo Ministro, ha scritto Morris, "fece uno sprezzante e vigoroso gesto con la mano". "Espelleteli!" disse. Settant'anni dopo, questo crimine è sparito dalla cultura intellettuale e politica dell'Occidente. Oppure è opinabile, o semplicemente controverso. Giornalisti ben pagati accettano volentieri i viaggi, l'ospitalità e le lusinghe offerti dal governo israeliano, poi sono durissimi nel professare la propria indipendenza. Il termine "utili idioti" è stato coniato per loro.

Nel 2011 mi ha colpito la leggerezza con cui uno dei più famosi scrittori britannici, Ian McEwan, un uomo intriso dell'alone di illuminismo borghese, ha accettato il Jerusalem Prize per la letteratura nello Stato dell'apartheid. McEwan sarebbe andato a Sun City nel Sudafrica dell'apartheid? Anche là attribuivano premi, con tutte le spese pagate. McEwan giustificò il suo comportamento con parole evasive circa l'indipendenza della "società civile". La propaganda – del tipo che McEwan ha espresso, con la sua simbolica tirata d'orecchi per i suoi deliziati ospiti – è un'arma in mano agli oppressori della Palestina. Come lo zucchero, oggi permea quasi ogni cosa.

Il nostro compito più importante è comprendere e decostruire la propaganda statale e culturale. Stiamo andando velocemente verso una seconda guerra fredda, il cui scopo finale è sottomettere e balcanizzare la Russia e intimidire la Cina. Quando Donald Trump e Vladimir Putin hanno parlato in privato per oltre due ore al meeting del G20 di Amburgo, apparentemente della necessità di non entrare in guerra tra loro, gli oppositori più accesi sono stati quelli che si sono appropriati del liberismo, come il commentatore politico sionista del Guardian.

"Non c'è da stupirsi che Putin sorridesse ad Amburgo", ha scritto Jonathan Freedland. "Sa di aver raggiunto il suo principale obiettivo: ha reso l'America di nuovo debole." Questi propagandisti non hanno mai conosciuto la guerra, ma amano il gioco imperialista della guerra. Ciò che McEwan chiama "società civile" è diventata una ricca fonte di propaganda ad esso connessa.

Prendete un termine spesso usato dai tutori della società civile – “diritti umani”. Come un altro nobile concetto, “democrazia”, “diritti umani” è stato semplicemente svuotato del suo significato e del suo scopo. Così come il “processo di pace” e la “road map”, i diritti umani in Palestina sono stati sequestrati dai governi occidentali e dalle ONG da loro finanziate, che si arrogano un’utopica autorità morale.

Perciò quando Israele viene richiamata da governi ed ONG a “rispettare i diritti umani” in Palestina, non succede niente, perché tutti sanno che non c’è niente da temere; niente cambierà. Notate il silenzio dell’Unione Europea, che accontenta Israele mentre rifiuta di mantenere gli impegni verso la popolazione di Gaza – come mantenere aperto il varco del confine di Rafah: una misura concordata come parte del suo ruolo nel cessate il fuoco del 2014. [Il progetto di] un porto marittimo per Gaza – concordato da Bruxelles nel 2014 – è stato abbandonato.

La commissione dell’ONU di cui ho parlato – il suo nome esatto è Commissione Economica e Sociale delle Nazioni Unite per l’Asia occidentale – ha descritto Israele come, e cito testualmente, “finalizzato all’obiettivo fondamentale” della discriminazione razziale. Milioni di persone lo capiscono. Ciò che i governi a Londra, Washington, Bruxelles e Tel Aviv non possono controllare è che l’opinione pubblica sta cambiando, forse come mai prima d’ora. La gente ovunque si sta risvegliando ed è più consapevole, secondo me, di quanto lo sia mai stata prima d’ora. Alcuni sono già apertamente in rivolta. L’atrocità della Grenfell Tower [grattacielo con appartamenti popolari bruciato il 14 giugno 2017, ndt.] di Londra ha unificato la collettività in una attiva resistenza praticamente in tutta la Nazione.

Grazie ad una campagna popolare, la magistratura sta ora esaminando le prove di una possibile imputazione contro Tony Blair per crimini di guerra. Anche se questo non avverrà, si tratta di un importante sviluppo, che elimina un’ ulteriore barriera tra l’opinione pubblica ed il riconoscimento della natura vorace dei crimini del potere statale – il sistematico disprezzo dell’umanità perpetrato in Iraq, alla Grenfell Tower, in Palestina. Questi sono i punti che attendono di essere uniti.

Per la maggior parte del XXI secolo, l’imbroglio del potere delle imprese camuffato da democrazia ha poggiato sulla propaganda del diversivo: soprattutto su un culto dell’individualismo finalizzato a disorientare la nostra capacità di guardare agli altri e di agire insieme, il nostro senso di giustizia sociale e di internazionalismo. Classe, genere e razza sono stati separati. Il personale è diventato politico e i media sono diventati il messaggio. La promozione dei privilegi borghesi è stata presentata come politica “progressista”. Non lo era. Non lo è mai stata. E’ la valorizzazione del privilegio e del potere.

Tra i giovani l’internazionalismo ha trovato una nuova vasta platea. Guardate l’appoggio a Jeremy Corbin e l’attenzione che ha ricevuto il G20 ad Amburgo. Se comprendiamo la verità e gli imperativi dell’internazionalismo, e rifiutiamo il colonialismo, comprendiamo la lotta della Palestina.

Mandela lo ha espresso così: “Sappiamo fin troppo bene che la nostra libertà è incompleta senza la libertà dei palestinesi.” Il cuore del Medio Oriente è la storica ingiustizia in Palestina. Finché questa non venga risolta e i palestinesi abbiano la loro libertà e la loro patria e ci sia eguaglianza di fronte alla legge tra israeliani e palestinesi, non vi sarà pace nella regione, o forse in nessun luogo.

Ciò che Mandela diceva è che la libertà stessa è precaria finché i governi potenti possono negare la giustizia ad altri, terrorizzarli, imprigionarli ed ucciderli, in nostro nome. Certamente Israele comprende il rischio che un giorno potrebbe dover essere normale.

Ecco perché il suo ambasciatore in Gran Bretagna è Mark Regev, ben noto ai giornalisti come propagandista di professione, e perché il “grande bluff” delle accuse di antisemitismo, come lo ha definito Ilan Pappé, ha potuto sconvolgere il partito laburista e indebolire Jeremy Corbin come leader. Il punto è che non ci è riuscito. I fatti procedono in fretta adesso. La notevole campagna per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) sta funzionando, ogni giorno di più; città e comuni, sindacati e organismi studenteschi la stanno supportando. Il tentativo del governo britannico di impedire agli enti locali di sostenere il BDS è stato sconfitto nei tribunali.

Queste non sono parole al vento. Quando i palestinesi si solleveranno di nuovo, e lo faranno, potrebbero non vincere subito – ma alla fine vinceranno, se noi comprendiamo che loro sono noi, e noi siamo loro.

Questa è una versione ridotta dell’intervento di John Pilger al Palestinian Expo di Londra l’8 luglio 2017.

(Traduzione di Cristiana Cavagna- Zeitun.info)

LETTERA 43

COME È NATO LO STATO DI ISRAELE - Anna Gargantini



Lo **stato di Israele** è nato nel **1948**, come **necessità dopo la seconda guerra mondiale**. Gli Ebrei, dopo la terribile esperienza dell'Olocausto, avevano capito quanto fosse necessario per loro avere una nazione in cui poter vivere liberamente. Prima, infatti, erano sparsi per il mondo e le loro comunità più grandi si trovavano in Russia, Polonia e Germania, tutti stati fortemente colpiti dal secondo conflitto mondiale.

Nonostante lo stato sia stato riconosciuto solo nel 1948, **già durante la prima guerra mondiale i governi europei e alcuni intellettuali avevano iniziato a considerare l'idea di una patria ebraica in Palestina sotto la protezione degli Inglesi**. La prima dichiarazione ufficiale, nella quale il governo

inglese affermava che gli Ebrei avrebbero dovuto avere la loro patria in Palestina, ha avuto luogo a **Balfour** nel **1917**. Già allora la dichiarazione aveva scatenato da una parte parate e feste ebraiche a New York, Chicago e Filadelfia; dall'altra forti proteste nel mondo arabo. Alla fine della prima guerra mondiale, il governo inglese ha disposto la fondazione di uno stato per gli Ebrei sotto il proprio controllo. **Negli anni '20 del 1900 Israele era uno stato scarsamente popolato, impoverito, senza industrie o commercio**. Tuttavia, vigevano ordine, giustizia e pace e l'integrità amministrativa era di gran lunga superiore a quella dei vicini Arabi. Tutti gli Ebrei da ogni parte del mondo hanno investito in questa patria.

Come si può facilmente immaginare, la situazione precipitò insieme con **l'ascesa di Hitler al potere**. Il Führer del partito nazionalsocialista si era alleato con gli Arabi, fomentando il loro odio già presente per gli Ebrei. Dal momento che gli Inglesi non erano stati in grado di gestire la situazione della Terra Santa, alla fine della seconda guerra mondiale la questione è stata affidata agli Stati Uniti. Essi hanno chiamato in causa le **Nazioni Unite**, che hanno dichiarato che Israele avrebbe dovuto essere una democrazia indipendente. La decisione è stata presa considerando due fatti principali:

1. Gli Arabi si erano alleati con la Germania nazista, che aveva portato a morte milioni di Ebrei;
2. Gli Ebrei sopravvissuti all'Olocausto avevano bisogno di una casa. **La Terra Santa sarebbe stata per loro un indennizzo delle atrocità subite a causa del Nazismo**.

Così si decise di spartire la Palestina, tenendo però Gerusalemme città internazionale. Ma questa decisione non stava bene agli Arabi, che hanno subito attaccato gli Ebrei, dando origine alla questione palestinese. **Nel 1948 ebbe luogo la dichiarazione di indipendenza dello stato di Israele, immediatamente riconosciuto dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica**.

QUANDO INIZIÒ TUTTO, TRA ISRAELE E PALESTINA



Prima del 1947, prima della risoluzione dell'ONU: accadde nell'aprile del 1936, ottant'anni fa, con l'uccisione di due commercianti di pollame

I soldati britannici spingono via una folla di cittadini arabi di Gerusalemme durante le rivolte del giugno 1936 (AP Photo)

Il 15 aprile del 1936, circa ottant'anni fa, è forse la data che si avvicina di più a una data di inizio del conflitto tra ebrei e arabi in Palestina. Erano successe molte cose prima, e ne capitarono moltissime altre dopo, ma quello che avvenne quel giorno è considerato da molti esperti e storici uno spartiacque, nonché il momento in cui gli israeliani presero consapevolezza del fatto che i problemi con gli arabi della Palestina sarebbero stati risolti solamente con la forza. Per capire cosa accadde quel giorno, bisogna fare qualche passo indietro.

Nel 1904 Israel Zangwill, uno dei più famosi scrittori ebrei del primo Novecento, pronunciò un famoso discorso a New York argomentando la necessità che il popolo ebraico, da secoli sparpagliato nei vari paesi europei, occupasse con la forza la Palestina, che gli ebrei da sempre considerano la "terra promessa" donata loro da Dio. Zangwill in particolare riteneva che fosse necessario conquistare la Palestina con la violenza, «per cacciare con la spada le tribù che la posseggono, come hanno fatto i nostri padri». Un movimento politico e culturale che sosteneva una maggiore presenza ebraica in Palestina esisteva già da decenni, e fra Ottocento e Novecento erano nate diverse comunità ebraiche in Palestina: ma all'epoca i vertici del movimento sionista erano composti perlopiù da intellettuali e filantropi della borghesia europea, e raramente aveva preso forme così violente. A causa delle sue posizioni Zangwill fu espulso dal movimento sionista, e venne riammesso solamente anni più tardi, nonostante continuasse a mantenere posizioni ugualmente radicali.

Qualche anno dopo, nel 1918, David Ben Gurion – il futuro primo premier di Israele – criticò aspramente Zangwill e le sue posizioni [sostenendo](#) in un articolo della rivista *Yiddische Kemper* che espropriare gli abitanti della Palestina «non è l'obiettivo del sionismo. [...] Per nessuna ragione dobbiamo ledere i diritti dei suoi abitanti. Solo gente come Zangwill può immaginare che la Terra di Israele sarà data agli ebrei assieme al diritto di espropriare gli attuali abitanti». Diciotto anni dopo, arabi ed ebrei combatterono il primo vero scontro di una guerra in corso ancora oggi: fra il 1936 e il 1939 gli abitanti arabi della Palestina si ribellarono contro il "mandato" locale del Regno Unito – una specie di protettorato – soprattutto perché secondo loro avvantaggiava troppo i nuovi immigrati ebrei. L'inizio della cosiddetta "[Grande rivolta araba](#)", il nome che si dà alle rivolte di quei tempi, si fa risalire proprio al 15 aprile 1936.

Nel primo trentennio del Novecento, un numero sempre maggiore di ebrei [compi loaliyah – cioè in ebraico "l'ascesa", il "ritorno" – in territorio palestinese](#), dove comprava terreni dai proprietari arabi, bonificava paludi e zone deserte per costruire *kibbutz* – cioè comunità egalitarie dove la proprietà privata era molto rara – scuole e altre istituzioni ebraiche. I più ottimisti fra i sionisti pensavano che la convivenza sarebbe stata pacifica, e che gli arabi avrebbero lentamente accettato di rimanere una minoranza in Palestina; quelli pessimisti pensavano che il flusso continuo di ebrei europei li avrebbe costretti a migrare nei paesi arabi confinanti come la Siria, la Giordania e il Libano.

Per molti ebrei arrivati in Israele, comunque, gli autoctoni di etnia araba non erano il problema principale: da quando nel 1917 l'Impero inglese, che aveva una specie di protettorato sulla Palestina, riconobbe la legittimità di istituire uno stato ebraico, gli israeliani si dedicarono soprattutto a mettere in piedi un sistema economico stabile e di ispirazione socialista – puntando moltissimo per esempio sulla coltivazione e il commercio di agrumi – e a dotarsi delle prime istituzioni statali (la nota Università ebraica di Gerusalemme fu fondata nel 1918). All'epoca [circa il 90 per cento](#) della popolazione palestinese era di etnia araba.

Negli anni successivi ci furono numerosi esempi di tolleranza, se non di convivenza pacifica, fra arabi ed ebrei. A Lidda, un'antica colonia greca poi diventata una cittadina araba situata a 20 chilometri da Tel Aviv, il medico ebreo tedesco Siegfried Lehman fondò nel 1927 un collegio per ragazzi ebrei molto rispettato dai vicini paesi arabi: Lehman forniva cure mediche agli abitanti dei villaggi arabi, i ragazzi del collegio andavano spesso in gita negli stessi villaggi e nel collegio era stata istituita una "fiera" per celebrare e studiare la cultura araba. Nel 1947, vent'anni dopo la sua fondazione, il collegio di Lehman aveva circa un migliaio di studenti, ed era uno dei più attivi della Palestina ebraica.

Nel suo recente libro *La mia terra promessa*, l'editorialista di *Haaretz* Ari Shavit ha raccontato che anche a Rehovot, il piccolo paese israeliano in cui è nato nel 1957, esistevano simili forme di convivenza pacifica fra arabi e israeliani. Scrive Shavit:

Proprio come a Rehovot, anche Zarnuga [il villaggio arabo da cui ai tempi proveniva metà della forza lavoro di Rehovot] si sta sviluppando rapidamente. [...] Negli ultimi dieci anni la popolazione del villaggio è aumentata, raggiungendo le 2.400 unità; negli ultimi cinque anni anche la superficie occupata dagli aranceti è raddoppiata, e ora è pari a 2.555 *dunam* (un'unità di misura araba pari a un chilometro quadrato) in dieci anni i prezzi degli immobili sono decuplicati. Lavorando e trascorrendo la maggior parte del tempo a Rehovot, molti dei suoi abitanti hanno imparato tante cose. Ora sanno guidare i trattori, azionare le pompe dei pozzi e coltivare gli aranceti secondo le tecniche più recenti. Costruiscono moderne case di pietra sempre più simili a quelle di Rehovot. Nell'insediamento arabo comprano giacche di taglio occidentale, mobili, pentole e padelle prodotti in Occidente, alimenti in scatola, medicine e cibo per bambini.

Così, nell'autunno del 1935, il coltivatore di arance [israeliano] può pensare che la questione araba non sia affatto una questione. Gli arabi che lavorano per lui non sono un problema [...]. Rehovot cresce, e di pari passo anche Zarnuga. Rehovot si arricchisce, e così Zarnuga. Ogni mattina, quando i braccianti del villaggio arrivano davanti al cancello dell'aranceto, sembra che tutto vada per il meglio. E ogni giorno, quando decine di ragazzini di Zarnuga arrivano a Rehovot in sella alle loro biciclette, sembra non esservi nulla di cui preoccuparsi.

Coloni israeliani pranzano assieme a dei loro vicini arabi per festeggiare la nascita di un kibbutz nell'attuale Cisgiordania, 13 febbraio 1949 (AP Photo)



In realtà fra gli anni Venti e Trenta la situazione si era fatta sempre più tesa: gli ebrei continuavano ad arrivare in Palestina a migliaia, e a comprare terreni e fondare *kibbutz*. La crisi economica mondiale del 1929 aveva messo in difficoltà soprattutto gli agricoltori arabi, che avevano perso il lavoro o erano stati costretti a vendere i propri terreni agli ebrei, che disponevano di ingenti risorse provenienti dall'Europa. Per reazione a tutto questo – le cattive condizioni economiche della Palestina araba e l'avanzata del progetto sionista – i nazionalisti palestinesi si organizzarono in associazioni nazionaliste e brigate para-militari, criticando l'immigrazione ebraica e il progetto sionista per volersi imporre su una terra che consideravano di loro proprietà.

Il primo grande scontro avvenne nel 1929: a fine agosto [si sparse la voce](#) che gli ebrei in Palestina avrebbero cercato di ottenere il controllo del [Muro del Pianto](#), un luogo considerato parte dell'antichissimo tempio ebraico distrutto dai Romani. Il Muro si trova però appena sotto alla Spianata delle Moschee, la cui più importante è la moschea di [al Aqsa](#), costruita nel luogo dove secondo l'Islam il profeta Maometto salì in cielo. A seguito delle voci, la popolazione araba attaccò diversi abitanti ebrei della Palestina: negli scontri dei giorni successivi morirono circa 130 ebrei – metà dei quali a Hebron, una città a maggioranza araba che oggi si trova in Cisgiordania e ancora oggi molto pericolosa – e quasi altrettanti arabi. Lo storico James L. Gelvin, che ha scritto un apprezzato manuale storico sul conflitto israelo-palestinese, ha descritto molto bene la situazione di quegli anni dal punto di vista degli arabi palestinesi:

Più ebrei arrivavano in Palestina, più gli agenti sionisti acquistavano terra. I prezzi dei terreni agricoli balzarono alle stelle, e non pochi proprietari terrieri [arabi] residenti in città decisero di fare il colpo gobbo vendendo le loro terre al Fondo nazionale ebraico. [Quando anche] le grandi proprietà terriere cominciarono a scarseggiare, allora gli agenti sionisti cominciarono ad acquistare piccoli appezzamenti, sia direttamente, sia rilevandoli dagli usurai. Entrarono così in contatto con un numero sempre maggiore di palestinesi che vivevano al limite della sopravvivenza. Nel 1931, gli acquisti di terra da parte dei sionisti avevano comportato l'espulsione di circa ventimila famiglie contadine dalle loro terre. Nel giro di pochi anni, la percentuale di agricoltori palestinesi senza terra raggiungerà il 30 per cento. Inoltre, il 75-80 per cento dei proprietari disponeva di appezzamenti insufficienti per la sopravvivenza. Il sionismo, in precedenza qualcosa di decisamente astratto per molti abitanti autoctoni della Palestina, era diventato una presenza tangibile.

Nell'ottobre del 1935 la situazione peggiorò ulteriormente: alla fine dell'anno un funzionario britannico scoprì nel porto di Giaffa – un'antica città a sud di Tel Aviv – un carico di armi destinato alla comunità ebraica in Palestina, nascosti in un carico di cemento partito dal Belgio. Dopo la scoperta, un popolare predicatore e capo militare islamico di nome Izz Abd al Kader Mustafa Yusuf ad Din al Kassam invocò la jihad contro la popolazione ebraica: nonostante la popolarità di al Kassam – che faceva leva sulla povertà e il risentimento della popolazione araba – in pochi si unirono alle sue brigate, e lo stesso al Kassam morì durante uno scontro con l'esercito britannico il 20 novembre 1935.

Si arrivò così al 15 aprile 1936, quando un gruppo di uomini armati occupò la strada di Tulkarem che porta a Tel Aviv. Ai primi passanti vennero chiesti dei soldi per la causa araba. Quando arrivarono due commercianti di pollame ebrei diretti a Tel Aviv, Israel Khazan e Zvi Dannenberg, la banda armata li derubò e li uccise. I giornali arabi dell'epoca, scrive *Haaretz*, raccontarono che un altro uomo tedesco che si trovava lì in quel momento venne lasciato andare: e che la banda armata gli disse “vai in pace, in nome di Hitler” (la contiguità fra capi islamisti in Palestina e dittatura nazista è tuttora oggetto di studi, benché sia data praticamente per certa). Rami Khazan, bis-bis nipote 64enne di Israel Khazan, [ha detto ad Haaretz](#): «Gli fecero un'imboscata. Fu fermato al posto di blocco, e per orgoglio – che in quel caso può anche essere considerata irresponsabilità – affrontò la banda armata e disse loro: “eccomi qui, cosa potete farmi?”. E poi gli spararono».

Dopo l'uccisione di Khazan e Dannenberg, *Haaretz* uscì con un editoriale molto preoccupato in cui scriveva: «in questi giorni l'atmosfera è elettrica. L'umore delle masse è stato avvelenato da una propaganda totalmente ideologica, per la quale il fine giustifica tutti i mezzi. Questa elettricità può essere scaricata in ogni momento, sia in "piccoli" atti criminali come quello di due giorni fa, sia durante atrocità di massa». Il 17 aprile, durante i funerali di Khazan, un gruppo di ebrei cercò di uccidere dei lavoratori arabi che si trovavano per strada, per rappresaglia. Nei giorni successivi la comunità civile ebraica fu bersaglio di diversi attentati, fra cui una bomba lanciata su una delle vie più affollate di Tel Aviv, e alcune uccisioni compiute da cecchini. In tutto nell'estate del 1936 furono uccisi 88 ebrei.

Nel frattempo i leader popolari palestinesi – storicamente molto divisi – erano riusciti a riunirsi in un "Alto comitato arabo", che doveva rappresentare i loro interessi coi britannici. L'Alto comitato arabo organizzò uno sciopero generale dei lavoratori arabi, che causò diversi problemi e che alla lunga aumentò il divario fra le due comunità: i britannici e gli ebrei sostituirono i lavoratori arabi in sciopero con lavoratori ebrei, e lo sciopero si concluse senza grosse conseguenze nell'ottobre del 1936 (mentre pochi mesi dopo l'Alto comitato arabo fu dichiarato fuorilegge dai britannici e smise di funzionare).

Le violenze proseguirono anche negli anni successivi. Gelvin scrive che nell'autunno del 1937, «tra i 9000 e i 10mila combattenti arabi, palestinesi e no, s'aggrivano per le campagne, attaccando le forze britanniche e gli insediamenti sionisti, seminando il panico». Fu però il 1938 l'anno più violento di tutta la rivolta. Il 19 giugno 18 civili arabi morirono per lo scoppio di una bomba in un mercato arabo di Gerusalemme; una bomba esplose anche il 6 luglio nel mercato arabo di Haifa, uccidendo 21 arabi. Entrambi gli attentati sono stati attribuiti all'Irgun, una brigata ebraica para-militare fondata pochi anni prima che durante le rivolte compì [decine di attacchi](#).

Nei mesi successivi la rivolta araba fu sedata dall'esercito britannico, soprattutto con la violenza: ma gli scontri convinsero la comunità ebraica del fatto che la convivenza pacifica coi palestinesi non fosse più possibile (e alla stessa conclusione giunsero anche le autorità britanniche, che per questo motivo alcuni anni più tardi proposero un piano di partizione che prevedeva la creazione di uno stato ebraico e uno arabo). Nel 1938 David Ben Gurion, come riporta Shavit nel suo libro, disse: «la mia soluzione alla questione degli arabi nello stato ebraico è il loro trasferimento negli altri paesi arabi». Il 19 settembre 1939, a rivolta ormai conclusa, fu fondato lo stato maggiore dell'Haganah, un corpo ebraico para-militare già attivo da anni e che dopo la guerra del 1948 divenne il nucleo base dell'esercito nazionale israeliano.

I soldati di un battaglione britannico sorvegliano un territorio nei pressi di Nablus, nell'odierna Cisgiordania, 2 dicembre 1936 (J. Smith/Fox Photos/Getty Images)



Nel 1948, durante quella che gli israeliani chiamano la Guerra di Indipendenza e i palestinesi la *Nakbah*, la "catastrofe", una delle più discusse azioni militari dell'esercito israeliano si tenne a Lidda, la città dove aveva aperto il collegio giovanile di Lehman. Per una specie di malinteso, l'esercito israeliano – che aveva già conquistato la città con un'azione militare – ordinò di sparare indiscriminatamente su un gruppo di civili rimasti in città: ne furono uccisi fra i 150 e i 200. Il giorno successivo l'esercito israeliano ordinò agli abitanti rimasti di raccogliere i propri averi e abbandonare la città, per raggiungere i reggimenti arabi distanti alcuni chilometri. In molti – forse [decine](#), ha scritto lo storico israeliano Benny Morris – morirono di disidratazione e fatica lungo la strada.

In un articolo [scritto nel 2013 per il New Yorker](#), Shavit ha spiegato:

«Lidda è la scatola nera del sionismo. La verità è che il sionismo non poteva tollerare una Lidda araba. Sin dall'inizio, c'è stata una contraddizione sostanziale fra il sionismo e Lidda. Se il sionismo doveva sopravvivere, Lidda non poteva esistere. A posteriori, è tutto molto chiaro. Quando Siegfried Lehman arrivò a Lidda nel 1927, avrebbe dovuto sapere che Lidda era un ostacolo per la creazione di uno stato ebraico, e che un giorno il sionismo avrebbe dovuto sbarazzarsene. Ma Lehman non se ne accorse, e il sionismo fece finta di niente. Per decenni gli ebrei sono riusciti a nascondere a se stessi la contraddizione fra il loro movimento nazionale e Lidda. Per 45 anni il sionismo ha fatto finta di essere il collegio Ben Shemen, e di vivere in pace con Lidda. Poi, nel giro di tre giorni nell'estate del 1948, Lidda cessò di esistere.»